

Paradzanov,
uno dei più grandi cineasti sovietici, arriva
per la prima volta in Occidente
Il festival di Monaco gli ha dedicato un omaggio

Così diversi,
così lontani, eppure in coppia funzionano
a meraviglia. Gran successo
per la partenza della tournée Dalla-Morandi

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Rossi Doria, o del Sud

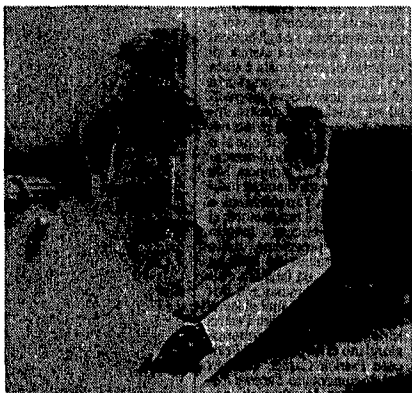
Quando accadde, un mese fa, per quanti di noi gli eravamo stati vicini negli ultimi tempi, la forte commozione personale si accompagnò all'improvvisa presa di coscienza di una rottura di significato più ampio, come se la sua scomparsa marcasse la chiusura di un ciclo che ormai si andava precisando in termini più generali: anche la morte di Manlio Rossi-Doria definiva il passaggio alla storia di una generazione che solo 40-50 anni fa aveva messo le fondamenta della società in cui viviamo. Una generazione certo «lontana», ma parte viva del nostro mondo attuale ed alla quale abbiamo attinto a piene mani per la nostra formazione.

Il suo modo di vivere era di una semplicità estrema, quasi che la lunga esperienza nel Mezzogiorno gli avesse trasmesso il senso della sobrietà dignitosa dei contadini di quelle terre. Al tempo stesso la sua vita era sempre piena: anche ad 80 anni passati continuava a programmare i suoi impegni a lunga scadenza, e voleva sempre sapere dei programmi degli altri, prodigo di consigli e di critiche. Colpiva la sua curiosità e vivacità intellettuale, continuo elemento della propria cultura e sollecitazione per gli altri; quando lo si andava a trovare bisognava fare, all'inizio, una specie di ordine del giorno perché voleva essere sicuro di poter discutere di tutto ciò che lo interessava maggiormente: mostrava un entusiasmo giovanile anche per iniziative minime che, comunque, fossero in grado di lasciare un segno. Manteneva un impegno civile e politico costante, anche se si sentiva ormai emarginato, e accompagnava ciò con un riserbo discreto, che non era distacco né atteggiamento di sfiducia, ma coscienza serena di osservare processi di cambiamento di cui non si è più protagonisti.

Questi tratti umani - che pure fanno pensare a stili di vita ormai persi - lasciarono certamente delle tracce profonde in quanti hanno potuto assorbire l'insegnamento da vicino, per la consuetudine di rapporti e per il legame affettivo stabilito nel tempo; ma l'eredità del Rossi-Doria studioso è questione ben più collettiva. Egli è stato, forse, l'ultimo meridionalista nell'accezione classica che si può dare a questo termine ed ha impresso, a questo tempo, una svolta determinante agli studi di economia e politica agraria in Italia. Mezzogiorno ed agricoltura sono stati i due termini inscindibili del suo lungo lavoro di analisi economica, politica e sociale dello sviluppo del paese.

Ritornando alla sua opera su questi temi è quanto mai singolare intanto trovare che nella sua bibliografia non vi sia un volume di carattere monografico, ma che si tratta, invece, sempre di raccolte di saggi scritti in tempi e per occasioni diverse. Eppure in ogni opera c'è un'organicità di fondo, un filo comune che lega e intreccia senza soluzione di continuità interventi scritti in occasioni e tempi diversi (in alcuni casi, come in *Scritti sul Mezzogiorno*, pubblicato nel 1982, anche con venti anni di distanza l'uno dall'altro). Ma forse proprio per questo più immediati ed efficaci.

È difficile, a me sembra, scorrendo la sua opera, trovare un autore che sia riuscito allo stesso modo a seguire ed a cogliere nel corso di quaranta anni le grandi trasformazioni del Mezzogiorno e dell'agricoltura contemporanea. Un'opera dove la cura al dettato e alla sua interpretazione si accompagnano all'attenzione a cogliere l'importanza delle variabili non economiche.



Manlio Rossi-Doria e il sud «raccontato» in una foto di Pino Settanni



Moriva un mese fa l'ultimo meridionalista nel senso più classico del termine. Con lui la sua disciplina uscì dalle secche del settorialismo. Una storia intellettuale parallela a quella di Emilio Sereni

GUIDO FABIANI

Dall'inizio della riforma agraria, alle sue valutazioni in corso ed al bilancio finale. Si segue tutto del travaglio dell'intervento straordinario, il dramma dell'emigrazione ed il vissuto con una attenzione assidua e particolare. La realtà del Mezzogiorno vi è ritratta in una descrizione con tratti di grandissima efficacia e suggestione nella situazione di arretratezza e miseria degli anni 40-50 e nel contrasto dello sviluppo più recente. Il dramma dell'«osso» del Mezzogiorno vi è tutto ripercorso fino al terremoto del 1980. Il nodo delle rimesse del sistema di potere meridionale vi appare nelle forme di «blocco agrario» dell'immediato dopoguerra e, negli anni più recenti, come intreccio di interessi costruito sull'edificio della spesa pubblica.

Alla scuola di Salvemini e Dorso

Oggi lamentiamo tutti una caduta di tensione meridionalista, una scarsa conoscenza della situazione, una mancanza di proposte. Riprendere il filo del discorso di Rossi-Doria potrebbe essere di grande aiuto alla ripresa della riflessione su questi temi, rimanendo ancorati alle radici ma guardando alla prospettiva, così come sapeva fare lui nel massimo della concretezza, ma con al fondo sempre una spinta utopistica e generosa.

È stata proprio l'intensa

dedizione ai problemi del Mezzogiorno che ha favorito l'azione innovativa svolta da Rossi-Doria in materia di economia e politica agraria. Non è possibile, nei fatti, scindere i due filoni di studio. Rossi-Doria appartiene al filone meridionalista classico, cresciuto alla scuola di Salvemini, Fortunato e Dorso, è passato attraverso l'esperienza comunista, ma la sua formazione è di carattere agronomico. Lui ed Emilio Sereni si laurearono a Portici: il primo con una tesi sull'«avanzamento», il secondo sull'«agricoltura israeliana». Ed insieme, fino al carcere, continueranno a lavorare presso l'osservatorio di economia agraria di Portici acquisendo il gusto alla ricerca, all'elaborazione dei dati, all'analisi locale. Un'esperienza che, poi, Rossi-Doria metterà a frutto concretamente con l'impegno nella riforma agraria, e Sereni nella sua attività di dirigente politico e di studioso soprattutto di storia dell'agricoltura. Anche per la sua collocazione accademica, Rossi-Doria risente maggiormente dell'influsso della scuola degli Iacini, dei Valentini, dei Serpieri. È da qui che viene la sua attitudine - unica tra gli economisti agrari della sua generazione - allo studio articolato e differenziato dell'agricoltura nazionale: dall'osso e la polpa fino all'analisi zonale dell'agricoltura italiana del 1968. Quest'ultimo rimarrà un contributo prezioso nell'ambito degli studi sull'agricoltura italiana, ed idealmente potrebbe collegarsi - con altra impostazio-

ne ed altri intenti - all'inchiesta di Iacini. Si tratta di quattro grossi volumi contenenti per oltre il 90% solo dati, commentati in non più di 50 dense cartelle. Un lavoro arido, si direbbe, tutto cifre, eppure il, zona agraria per zona agraria (più di cento in tutta Italia) c'è l'evoluzione dell'agricoltura dal 1928 al 1960: il periodo cruciale della crescita del settore primario in Italia. Ho avuto l'opportunità di lavorare per quasi un anno accanto a lui, all'elaborazione di queste migliaia di dati.

Un enorme lavoro di conoscenza

La sua nei fatti era una grande ed amorosa opera di rivisitazione di tutta l'agricoltura italiana, era come se ne facesse di nuovo la conoscenza in tutti i particolari. Quelle cifre a lui parlavano e ne commentava a voce il significato, le collegava ai caratteri ambientali e sociali del territorio, ricordava - soprattutto per il Mezzogiorno - fatti particolari, personaggi, vicende politiche. Alla fine ne ricavò l'impressione che quell'enorme lavoro fosse stato compiuto soprattutto per soddisfare le sue esigenze di condiscipolo, capire attraverso il dato minuto quello che aveva costruito ciò che poteva costituire allora (si era nel 1966-67), una banca dati da utilizzare a seconda delle esi-

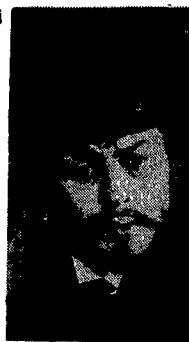
genze della programmazione in particolare. Bisognerà sicuramente ritornare nel modo più opportuno su tutta la complessa e variegata opera di Rossi-Doria. Qui ho voluto ricordare tra gli altri questo suo importante lavoro perché sicuramente meno noto al più. Voglio soffermarmi in generale su due fondamentali tracce innovative da lui lasciate nel campo dell'economia e politica agraria. La prima consiste nell'aver saputo imprimere un taglio di politica economica alla tematica agraria, facendola uscire dalle secche del settorialismo e dell'azienda-

plina economica che era avviato un profondo rinnovamento dovuto anche ad una maggiore apertura al contesto internazionale. Nell'economia agraria si era rimasti radicati a impostazioni che ormai si rivelavano chiaramente superate e che della lezione serperiana avevano trascurato i filoni più progressivi. Rossi-Doria, da un lato, recupera in prima persona questi ultimi, dall'altro spinge i suoi allievi all'apprendimento delle tecniche quantitative in auge negli ambienti anglosassoni e dall'altro ancora apre all'apporto di altre discipline come la statistica, la sociologia e, essenzialmente, l'economia dello sviluppo.

Portici, una grande scuola

Da grande organizzatore culturale, quindi, avviò il rinnovamento disciplinare nel solo modo moderno concepibile: unendo forze, competenze, ed anche posizioni ideali diverse. Una scuola, quella di Portici, che dal 1959 ha sempre più esteso la sua influenza in campo nazionale ma che lui non ha mai visto come puramente quantitativa, come alcuni hanno affermato nelle settimane scorse. Ancora recentemente, infatti, nei suoi *Scritti sul Mezzogiorno* diceva: «Le variabili non economiche hanno, nei processi di

Cinema 1:
l'Urss
apre
all'Italia



Una sala cinematografica riservata esclusivamente alla proiezione di film italiani sarà aperta, entro il 1988, a Mosca e, subito dopo, anche a Leningrado. Lo hanno annunciato i presidenti della Rai Manca, della Sacis Pio De Berti e i rappresentanti della Sovexport Film, nel corso della conferenza stampa di presentazione della «Settimana del cinema italiano» inaugurata ieri nella capitale sovietica dal *Ludwig* (nella foto) di Luciano Visconti. È un importante accordo che rompe con la tradizionale diffidenza delle autorità sovietiche nei confronti delle proposte tese ad un'apertura del loro mercato. Il cinema *Italia* inoltre presenterà, a differenza di quanto accade normalmente nelle altre sale sovietiche, un solo film al giorno per un periodo di circa due settimane. L'accordo prevede anche l'istituzionalizzazione della «Settimana del cinema italiano» in Urss e di quella del cinema sovietico in Italia, forti incentivi alle coproduzioni, e l'impegno ad aprire una sala per film sovietici a Roma.

Cinema 2:
In Cina
si rivaluta
l'avanguardia

Sono stati premiati con il «Gallo d'oro», l'equivalente cinese dell'Oscar, due pellicole prodotte dagli studi di Xian, accolte freddamente alla loro uscita, ma successivamente rivalutate in seguito ai successi conseguiti in festival internazionali. Si tratta di *Sorgo rosso* di Zhang Yimou e di *Il vecchio pozzo* di Wu Tianming. Il primo dei due film ha vinto l'*Orso d'oro* all'ultimo festival di Berlino; il secondo, interpretato per altro da Zhang Yimou, premiato come miglior attore, ha vinto l'ultima edizione del «Salso Film & Tv Festival».

Premiato
il teatro
nel nome
di Pirandello

Orazio Costa e Roberto De Monticelli sono i vincitori della tredicesima edizione del Premio Pirandello, messo in palio dalla Sicilissima. Costa ha vinto il «premio internazionale», consistente in una targa d'oro, realizzata dallo scultore Emilio Greco e raffigurante Luigi Pirandello, destinato ad una personalità di chiara fama, autore, regista, scenografo, attore o animatore teatrale. In passato lo stesso premio è stato attribuito a Ingmar Bergman, Eduardo De Filippo, Giorgio Strehler, Harold Pinter, Jean Luis Barrault, Vittorio Gassman. Un altro premio, di dieci milioni di lire, riservato a un'opera di carattere saggistico, è stato assegnato al volume *L'attore* di Roberto De Monticelli, critico e saggiista recentemente scomparso. Il premio più importante però (15 milioni per un lavoro teatrale inedito e non rappresentato), non è stato assegnato.

Niente tv
per il concerto
del Pink Floyd

Secca smentita da parte della Zard Initiative, la società organizzatrice dei concerti del Pink Floyd, della notizia, comparsa su un quotidiano romano, circa una probabile diretta televisiva del concerto romano del gruppo inglese. Nella notizia si parlava di un maoschismo azzardato e smentito. Il Pink Floyd però non avrebbero, secondo Zard, rilasciato a nessuna televisione l'autorizzazione a riprendere la loro esibizione. Gli stessi telegiornali potranno atterrarsi soltanto ai limiti previsti dal diritto di cronaca e non trasmettere più di un minuto di immagini.

DARIO FORMISANO

Stelle americane tramontano nell'home-video

STEFANO MILIANI

Quanto è crudele il mondo del cinema. Se credete che l'epoca degli attori hollywoodiani caduti in disgrazia sia finita, ebbene, peccate di ingenuità. Pensate a John Travolta: a metà degli anni Settanta non c'era festa in cui qualche bullo non imitasse i suoi passi di danza dalla *Febbre del sabato sera*. Oggi l'attore-cantante americano, per sbarcare il lunario, accetta parti in film che, se va bene, li proteggono in un paio di cittadine americane (possibilmente dove Travolta stesso vive: almeno li farà cassetta). Dopo prendono brutalmente la strada dell'home-video perché lasciano troppe sale vuote. E per uno come Travolta, la cui presenza dovrebbe richiamare folle, è un peccato mortale che i produttori non hanno la minima intenzione di perdonare.

Una spiegazione, tuttavia, a questo brusco calo delle azioni del cowboy discotecario, esiste: Travolta ha fatto film a ripetizione, arrivando perfino all'aerobica in *Perfect*, con il risultato che il pubblico ha fatto indigestione. Fosse solo per lui, poco male, direte. Però il viale del tramonto lo hanno imboccato in molti. John Voight, per citarne uno. Come reduce dalla guerra del Vietnam, in compagnia di Jane Fonda quando non faceva la penitente, si era guadagnato un Oscar. Successivamente il botteghino è stato piuttosto avaro nei suoi confronti, anche quando ha interpretato un evaso in fuga dal carcere in *A trent'anni dalla fine*. Adesso John Voight lo vedete

a malapena nelle rassegne estive, perché di novità ne forma ben poche. La lista nera dei nobili della celluloido decaduti può continuare. A ogni modo aspettate a spargere lacrime. Gli attori oggi di solito assoldano buoni manager per investire i loro lauti guadagni, evitando così il classico finale con la bottiglia in mano a farli urlare sui bei tempi andati in bettole di infima categoria. In secondo luogo i critici americani del cinema in fondo gli vogliono bene.

Domandandosi, tra l'altro, perché Burt Reynolds, acclamato interprete di *Colto d'acciaio*, del *Bandido* e *La madama del '77*, quando si danneggia l'anima per portare un carico di whisky da un capo all'altro dell'America negli anni del proibizionismo, protagonista di molti altri film, abbia infilato una serie impressionante di flop. Tanto che, dopo il *più bel casino del Texas* dell'82, Reynolds poi ha fatto fiasco con Liza Minnelli al fianco in *Rent e cop*. Accanto alle stelle perdute, brillano ancora quelle che hanno saputo bilanciare le proprie apparizioni su celluloido, caso mai alternando il palcoscenico alla cinepresa come Al Pacino. Resta comunque viva la speranza che, se il crollo di un attore è dovuto al presentismo forsennato, pure Sylvester Stallone possa incappare nell'ingratitudine degli spettatori. Terminata la telenovella di *Rambo*, l'attore ha in cantiere un'altra puntata di *Rocky*. Se nessuno va a vederlo, forse ce lo risparmiario per il futuro.